

Ne danno l'esempio i nostri giornali maggiori, uno dei quali, nel febbraio di quest'anno, pubblicò un articolo per spiegare che se Torino non avesse avuto il grande vantaggio della immigrazione dal Meridione e dal Veneto sarebbe in breve tempo caduta al rango di cittaduzza secondaria poiché (vedi un po' le novità!) a Torino « le bare superano le culle ». E con questa lapidaria frase fatta che un giorno Mussolini pronunciò come sentenza inappellabile, si dimenticava di dire che la importanza di un centro urbano non è data dall'abbondanza delle nascite (che allora la città dei conigli sarebbe la prima metropoli del mondo), ma dalla vitalità delle sue industrie, dalla eccellenza dei suoi istituti di cultura, dalle sue possibilità di lavoro, dalla generosità delle sue Opere pie: tanto da attirare la immigrazione, la quale non si è mai diretta verso le zone depresse, bensì dalle depresse (e demograficamente pletoriche) a quelle di più alto tenore di vita.

Ne gli inchini si fermano ai commenti demografici: se un piemontese ruba a Londra i nostri giornali proveranno una specie di sadica gioia a pubblicare su due o tre colonne: « Un piemontese ladro a Londra ». Non ho mai visto un titolo che dicesse « un barese truffatore » o « un calabrese uxoricida a Torino » e si che la cronaca spicciola, anche recentissima, non lesinerebbe le occasioni.

E gli orari per l'apertura degli uffici e dei negozi torinesi vanno, sull'esempio di altre regioni, slittando verso le 10 del mattino e le 16 del pomeriggio.

Ricambio di tante cortesie?

Ci trattano con toni di burbanzosa sopportazione — quasi dovessimo imparare dagli altri i modi della vita civile, ci trascurano per le comunicazioni ferroviarie, non ci invitano alle conferenze per gli orari, ci escludono dalle manifestazioni folkloristiche perché il nostro dialetto non è comprensibile — quasi quello di Gioiosa ionica lo fosse di più — ci portano via le istituzioni nate e cresciute a Torino, e quando l'ENIT redige una guida per i turisti francesi presenta la Casina di caccia di Stupinigi come un « palais moresque » quasi fossimo in Sicilia fra i resti dell'arte arabo-normanna, e quando la RAI trasmette un programma di canzoni popolari cosiddette italiane comincia da Posillipo e sale a Roma, ma non supera il muro

del suono delle « Madonne fiorentine » che, come è noto, *perdono le forcine alle Cascine fra i prati in fior.*

Come se le canzoni con tanta cura raccolte del povero Sinigallia non fossero gioielli di arguzia e di buon gusto.

Nè è il caso di tacere — sempre a proposito della benemerita RAI — che in Italia paiono esistere soltanto le canzonette di Piedigrotta buone, come certi amari, per tutte le ore della giornata e per tutti gli stomaci.

E che, con uomini del nostro popolo i quali — nonostante tutto — hanno sempre in sé un ricordo della fierezza militare dell'esercito sardo, si adopera il più pacchiano dei *tu* sull'esempio dei signorotti di altre regioni usi a trattare il proprio sovrano dall'alto in basso.

Miserie, direte voi, ... ma io ritengo che l'essere noi stessi e il cessare di copiare malamente gli altri, sia un dovere di altissimo ordine — prima di tutto verso l'Italia — e un abito di buon gusto e di superiore cultura.

E' ora di *finiamola!*

E prima di tutto, in luogo e vece del bolso italiano delle varie *signorine snob* scudisciate a dovere da Franca Valeri, riprendiamo l'uso e il gusto del nostro dialetto ricco di agilità di malizie biricchine, di freschezza, di finezza e, insieme di maschia potenza — che i nostri Sovrani non ritennero indegno del campo di battaglia, che la regina Maria Pia di Portogallo non esitava a qualificare *lingua piemontese* e che la poesia di Brofferio e di Nino Costa ha posto alla pari, se non più in alto, delle parlate dialettali usate dal Porta, dal Trilussa, dal Di Giacomo.

Tanto più per gli addetti agli uffici pubblici per i quali la conoscenza del dialetto è strumento insostituibile di comprensione e di pronta e corretta prestazione di servizi.

E tanto più quando il Buon Dio ci ha largito il grande dono di nascere in Piemonte e d'aver nel nostro passato l'unica tradizione di indipendenza e di correttezza politica e d'onesta amministrativa che abbia onorata l'Italia prima dei tempi gloriosi delle marachelle messe in luce dall'affare Montesi.

3 ottobre 1955.

PAOLO RAMELLO